

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

In squadra altre 3 aziende Museimpresa:
la rete di associati verso quota 100

Verso quota cento, Museimpresa — l'Associazione Italiana Archivi e Musei d'Impresa — saluta l'ingresso nella sua rete di tre nuove realtà: Cantine Ferrari; Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine; Adi - Associazione per il Disegno Industriale. Ed è un caso unico a livello europeo: le realtà aziendali che, attraverso i loro archivi e musei, hanno deciso di promuovere la propria cultura d'impresa ora sono in totale 96 in 16 regioni

italiane. Antonio Calabrò, presidente di Museimpresa, commenta: «Mai come in questo momento rafforzare la memoria collettiva del nostro Paese può essere la chiave della ripresa che tutti auspichiamo. Ed è proprio *Capitale Italia. La cultura imprenditoriale per la rinascita del Paese* il tema al centro della XIX Settimana della Cultura d'Impresa, promossa da Confindustria e da Museimpresa, in programma dal 5 al 20 novembre».

Saggi I fasti di un tempo nelle scelte dei leader globali. I due studiosi affrontano il fenomeno in un testo (Egea, Bocconi Editore)

Politica degli Stati nostalgici

Il ritorno al passato alimenta i nuovi nazionalismi. L'analisi di Campanella e Dassù

di Antonio Polito

Il libro / 1



● Edoardo Campanella, Marta Dassù, *L'età della nostalgia. L'emozione che divide l'Occidente*, traduzione dall'inglese di Giuseppe Maugeri (Egea, Bocconi Editore, pp. 253, € 26,50)

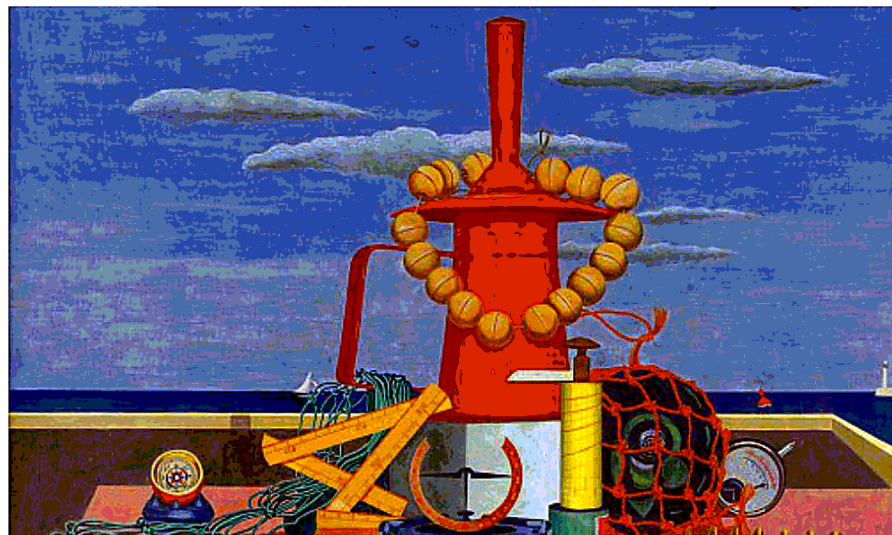
● Marta Dassù (in alto) è Senior Advisor per l'Europa di Aspen Institute. Dirige la rivista «Aspenia». È stata viceministro degli Esteri nei governi Monti e Letta

● Edoardo Campanella è Future World Fellow dell'IE University di Madrid

La «nostalgia» nasce in medicina. Fu un medico svizzero, Johannes Hofer, a coniare il termine nel 1699, fondendo insieme le parole di origine greca *nostos*, e cioè ritorno, e *algos*, dolore. Nella *Dissertatio medica de nostalgia* ne identificò la patologia osservando il comportamento dei soldati del suo paese che, dopo lunghe campagne all'estero, risultavano talvolta ossessionati da gravi forme di malinconia. Per esempio ascoltando un'antica canzone svizzera intonata durante la mungitura. Era una sorta di ninna nanna che faceva venire le lacrime agli occhi, ma anche perdere la concentrazione e talvolta perfino la salute. Al punto che l'esercito aveva vietato alle truppe di cantarla, a pena di morte.

Lo studio della nostalgia ha avuto poi una grande diffusione, ma limitata a scienze come la psicologia, l'antropologia e la sociologia. In un libro ora tradotto in Italia da Egea, Bocconi Editore — *L'età della nostalgia* — Edoardo Campanella e Marta Dassù tentano invece per la prima volta di farne una categoria della politica internazionale. E ci riescono. L'origine e le forme che individuano e analizzano nel «nazionalismo nostalgico» ci forniscono infatti «un concetto potente per comprendere le tendenze politiche in atto in tutto il mondo», come ha scritto Lawrence H. Summers.

Naturalmente lo spunto originario, e il caso al quale con più evidenza si può applicare questa categoria, è il movimento pro-Brexit; e infatti il libro è stato dapprima pubblicato in Inghilterra, col titolo *Anglo-nostalgia*. Ma quella che gli autori definiscono una vera e propria «epidemia di nostalgia» si è in verità diffusa in tutto il mondo, e alimenta oggi un numero sorprendente di esperimenti politici di successo. Trump per esempio. È fuori di dubbio che la sua campagna presidenziale del 2016 guardava al tempo, gli anni Cinquanta



Sguardi
Edward Wadsworth (1889-1949), *Regalia* (1928, olio su tela, particolare), courtesy Tate Collection

del Novecento, in cui l'egemonia statunitense era indiscussa. La frequenza dei termini *again* e *back* nei suoi slogan dicono tutto. Ma anche la Cina sta vivendo un'ondata di nostalgia politica: Xi Jinping tenta di restaurare il potere globale del Regno di mezzo, e per dimenticare il secolo della umiliazione (1849-1949) rinverdisce con la Via della Seta i fasti della dinastia Ming. L'appena dimessosi Shinzo Abe, a sua volta, ha tratto ispirazione per una lunga premiership in Giappone dalla restaurazione Meiji dell'Ottocento, il «governo illuminato» che rovesciò il dominio feudale dello shogunato e riuscì a modernizzare il Paese. Narendra Modi in India è anche lui un mercante di nostalgia: ha perfino in-

Gran Bretagna
La Brexit è il caso di scuola, con due nostalgie: per l'Impero, ma anche per la «Little England»

sediato una commissione di esperti per provare che gli odierni hindi sono i legittimi discendenti degli abitanti originari del Paese, e dare così un fondamento etnico al suo programma che discrimina l'immigrazione musulmana. Erdogan è un altro fulgido esempio: ha messo in discussione il Trattato di Losanna del 1923 perché tolse alla moderna Turchia territori che erano dell'impero ottomano, e si è inserito nella crisi libica come se la Tripolitania fosse ancora turca, prima cioè che gli italiani la sottraessero alla Sublime Porta con la guerra del 1911. Per finire con Putin, il quale ha perfino riabilitato Stalin e ripristinato l'inno nazionale sovietico, e si è preso con la forza la Crimea sulla base del fatto che «fa parte della nostra storia comune e del nostro orgoglio».

Si potrebbe aggiungere che molti movimenti politici non al governo in Occidente, dalla Lega Nord ad Alternative für Deutschland, ricorrono alla nostalgia per dare una base al loro sovranismo. E perfino Macron, alla ricerca di

una nuova *grandeur* francese, gioca a somigliare, anche fisicamente, a Napoleone.

Ma, come abbiamo detto, la Brexit è il caso di scuola. Nella campagna per uscire dalla Unione Europea si sono addirittura fusi due tipi diversi e quasi opposti di nostalgia. Quella per l'Impero, che i Brexiter sperano forse un po' ingenuamente di replicare in forme nuove, con il progetto di Global Britain, che vedrebbe Londra recuperare un ruolo egemonico basato sulla Anglosfera, i Paesi di lingua inglese, e su un rinnovato rapporto speciale con gli Stati Uniti. Un modo dunque di ridiventare grandi liberandosi del dominio franco-tedesco incarnato dall'Europa. Ma a fianco di questa ambizione neo-impe-

Russia, Francia
Putin ha riabilitato Stalin e ripristinato l'inno sovietico. Macron gioca a somigliare a Napoleone

riale, coltivata soprattutto nella élite Oxbridge da cui Boris Johnson proviene, c'è anche un sentimento diverso, da Little England, di un elettorato popolare che non ha sogni di grandezza ma invece vuole semplicemente «riprendere il controllo» sulle proprie vite, e spera che un governo «nazionale» possa proteggerlo dagli effetti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica. Nostalgia insomma di un mondo in cui «i passaporti erano blu, le facce erano bianche e la mappa era di un rosa imperiale».

Le opinioni pubbliche sembrano ormai spaccate quasi ovunque lungo questa linea divisoria: da un lato i *somewheres*, gente radicata in un luogo e legata a un lavoro, spesso meno istruita; e dall'altro gli *anywheres*, persone più indipendenti, urbanizzate, socialmente liberali. Il loro conflitto si gioca proprio sul richiamo, maggiore o minore, della nostalgia. E da esso può dipendere la sorte della democrazia rappresentativa nel XXI secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzi Colpi di scena e spaventati in «Il demone dai capelli bianchi» di Edogawa Ranpo, uscito in patria nel 1932 e ora proposto da Elliot

Vendetta horror (e d'autore) in un Giappone vintage

di Marco Del Corona

Il libro / 2



● *Il demone dai capelli bianchi* di Edogawa Ranpo è edito da Elliot (a cura di Diego Cucinelli, pp. 188, € 16,50)

Sono anche esplicitamente citati, Edgar Allan Poe e *Il conte di Montecristo* di Dumas. Ma se pure non li avesse tirati in ballo all'inizio de *Il demone dai capelli bianchi*, la loro impronta si sarebbe colta comunque nel romanzo di Edogawa Ranpo (cioè Tarō Hirai che con il suo pseudonimo voleva rendere omaggio, appunto, a Poe). Ci sono loro, anche loro, nella prosa di uno dei maestri del noir nipponico, testimone di quella stagione modernista che in Giappone sperimentava formule occidentali

ibridandole con una lussureggiante tradizione del fantastico.

Uscito nel 1932 e ora curato e tradotto da Diego Cucinelli, *Il demone dai capelli bianchi* riassume una trama già percorsa sia nel genere gotico europeo sia dai suoi imitatori giapponesi e porta all'estremo — ai confini del grottesco, e oltre — il doppio archetipo del tradimento, qui a sua volta doppio, e della vendetta. Il protagonista è infatti un ricco e colto nobiluomo che precipita durante un'escursione in montagna con l'amatissima e splendida moglie e con il migliore amico. Seppellito nella cripta di famiglia, si risveglia: morte apparente. Riesce a



Edogawa Ranpo (1894-1965)

uscire e, rimanendo nascosto, scopre non solo la tresca che unisce l'(ex) consorte e l'antico sodale e un crimine commesso dai due, ma anche che l'incidente durante l'ascesa era pianificato.

Tradito dalla moglie, tradito dall'amico, fatto fuori. Da qui la messa a punto di un'elaboratissima vendetta, resa possibile anche dal ritrovamento del tesoro di una pirata cinese (nientemeno) e soprattutto dal repentino invecchiamento causato dallo choc della sepoltura: i capelli improvvisamente bianchi, da cui il titolo, rendono il protagonista, con qualche ulteriore accostamento, irricognoscibile. Il gran finale,

parossistico e granguignolesco, funziona come una messinscena teatrale, nella quale trionfa la punizione della «donna demone», moglie fedifraga.

Un'«agghiacciante realtà» supera, in effetti, «la capacità immaginativa umana»: non c'è nulla di plausibile in quello che accade, un avvistarsi implacabile degli avvenimenti dei quali il vendicatore fattosi demone è regista. Un demiurgo del male, che mette un fantasioso arsenale di trovate noir, horror e pulp al servizio di un intento in fin dei conti edificante, concepito per i lettori di un Giappone prebellico e vintage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA